La triste e trasversale cultura del ceto politico

LA CONTRACCEZIONE DEL RAGIONAMENTO

di Francesco Ognibene

Più che i singoli provvedimenti presi separatamente, per capire l'orientamento di un governo, una maggioranza o anche solo di un partito è utile sforzarsi di leggere il disegno all'origine delle singole iniziative, di capire a quale visione della società, dell'uomo e delle relazioni esse corrispondano. L'incoerenza della nostra politica, e l'eterogeneità delle forze che danno vita all'esecutivo in carica, rendono questo lavoro semmai più complesso, ma non certo inutile. La politica è – deve essere, e va richiamata a essere – espressione di un progetto di società che è quello sul quale è stato chiesto e ottenuto il consenso dei cittadini. E alcune scelte sono a tal punto rivelatrici da mostrare la sostanza culturale che traducono nei fatti. Per questo è difficile considerare un incidente di percorso l'emendamento a firma M5s proposto nei giorni scorsi in Commissione Affari sociali della Camera per introdurre nella Manovra 2019 l'accesso gratuito ai contraccettivi da parte di alcune categorie di persone, come i giovani sotto i 26 anni, le donne che hanno abortito negli ultimi 12 mesi, i richiedenti asilo e chi beneficia di protezione internazionale. La ferma opposizione della Lega su quest'ultimo aspetto avrebbe fermato l'emendamento, non concordato nella maggioranza e dunque archiviato come iniziativa di qualche deputato in libera uscita. Ma due aspetti inducono a non scrollare le spalle, oltre all'ovvia delicatezza di una materia che ha a che fare con l'atteggiamento nei confronti della sessualità e della procreazione umana. Anzitutto, lo stop – per ora – è arrivato non per un ripensamento sul merito generale del provvedimento, ma per la contrarietà dell'alleato di governo alla sua estensione anche a una parte di rifugiati e immigrati, come a dire che per il resto, in fondo, non ci sarebbe nulla da eccepire. Non è, poi, di secondaria importanza che la paternità di una simile proposta non sia stata "lasciata" ai deputati 5stelle ma rivendicata anche dal principale partito di opposizione: il Pd, infatti, aveva depositato un emendamento analogo, tanto da protestare per quello che ha definito come un vero e proprio plagio. Non solo: pochi giorni prima la giunta regionale della Toscana, di centrosinistra, aveva varato una delibera dall'eloquente titolo «Interventi regionali per l'educazione alla salute sessuale e riproduttiva e per l'accesso alla contraccezione gratuita». E ieri il Consiglio regionale delle Marche ha varato all'unanimità una mozione a firma Pd che impegna la giunta a fare altrettanto. I contraccettivi diffusi gratis a spese delle casse pubbliche sono quindi un tema a proprio agio nell'agenda di chi governa come di chi si propone come alternativa (non su questo tema, evidentemente). La riflessione su ciò che indica una proposta simile si allarga pertanto all'etica di un'area culturale che va ben oltre il programma o le idee di questo o quel partito, fino al progetto umano e sociale espresso da una parte consistente della classe politica. Lo mostra certamente l'idea che ai giovani di un Paese in piena implosione demografica, e senza alcun sintomo di un'inversione di rotta, si offrano in una sorta di cortocircuito culturale pillole e preservativi "on demand" a spese delle casse pubbliche, come se quella fosse la risposta che attendono e non invece un incoraggiamento deciso e affidabile sulla loro domanda di futuro (e di vita). Il deserto non viene irrigato, ma cosparso di sale. L'insistenza su comportamenti tutti orientati al consumo e non al progetto, alla gratificazione immediata piuttosto che a uno sguardo "lungo", all'individualismo e non al senso di comunità è il segno della visione di uno Stato che incoraggia i suoi cittadini a non preoccuparsi di domani e a non coltivare sogni: prendi quel che ti serve, escludi chi t'impensierisce e non pensarci... È coerente con questa antropologia che alle donne con la ferita di un aborto recente lo Stato offra contraccettivi e non ascolto delle difficoltà che le hanno indotte a una scelta che nessuna compie a cuor leggero e che di certo non intendono ripetere. Suona persino grottesco, infine, che a quanti arrivano nel nostro Paese con un carico immane di sofferenze e di guai lo Stato debba progettare di mettere in mano un condom. La marcia indietro sull'emendamento è dunque solo una pezza, sotto la quale resta lo squarcio di un'immagine delle relazioni umane ridotte a biologia, tecnica, esperienza usa e getta. Dalla politica – anche quella che si autoproclama "nuova" – crediamo si possa pretendere molto di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / GLI IMPEGNI "UMANITARI" DEL GOVERNO DI ISLAMABAD

Il Pakistan «apre» ai rifugiati un segnale per le minoranze

La cittadinanza a bengalesi e afghani, una svolta storica

di Stefano Vecchia

Nel mese di agosto 2018, poco dopo la sua designazione a primo ministro successivamente alla vittoria del suo partito Tehreek-e-Insaf alle elezioni generali del 25 luglio, Imran Khan ha dichiarato che il suo governo farà dell'integrazione degli immigrati afghani e bengalesi una priorità. Sottolineando che la concessione della cittadinanza a un gran numero di individui che da decenni vivono nel suo Paese è da tempo dovuta, con un doppio obiettivo: di giustizia ma anche per disinnescare una potenziale bomba sociale. Non a caso, le sue posizioni sono state accolte con soddisfazione da altre minoranze, gruppi emarginati e attivisti per i diritti umani. Allama Muhammad Ahsan Siddiqi, a capo di una organizzazione interreligiosa con base a Karachi ha segnalato all'agenzia UcaNews il suo appoggio all'iniziativa del capo del governo. «Stiamo parlando di umanità, non di questioni politiche – ha indicato Siddiqi –. Tutte le comunità dovrebbero avere uguali diritti come indica la nostra Costituzione, ma sfortunatamente ogni cosa in Pakistan viene politicizzata», sottolineando così che tanta parte nell'arretratezza di gruppi sociali hanno la manipolazione politica e gli interessi di partiti e gruppi di potere.

Arrivo di profughi afghani in Pakistan nel 2002

La concessione della cittadinanza alle maggiori comunità immigrate, avrebbe tra l'altro come contropartita di rilanciare il ruolo umanitario di un Paese noto un tempo per la sua accoglienza e che negli anni è diventato ricettacolo di problemi e di rischi per le minoranze, a partire da quelle religiose, mostrando incapacità di controllare ampie aree di sfruttamento e di privilegio. Secondo i dati più recenti dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, sono quasi un milione e mezzo gli afghani registrati con la qualifica di profugo. A essi si aggiungono circa 250mila bengalesi – eredi in gran parte della migrazione di elementi legati agli interessi del Pakistan dopo la guerra di liberazione di quello che oggi è il Bangladesh nel 1971, e musulmani birmani, di etnia Rohingya ma non solo. Per i leader della comunità bengalese, che come quella afghana ha la sua concentrazione maggiore nella città portuale di Karachi, maggiore agglomerato urbano del Pakistan, i connazionali che vivono nel Paese potrebbero essere oltre due milioni. A conferma della difficoltà di censire e di controllare un fenomeno immigratorio che ha molte ragioni ma che rappresenta una sfida per i governi e a volte rischia di innescare un conflitto sociale.

Una problematica sottolineata dallo stesso Khan, durante una manifestazione organizzata per raccogliere fondi destinati alla costruzione di impianti idroelettrici: «Se gli obiettivi mirati e gli attacchi terroristici sono diminuiti, a Karachi la criminalità comune è in crescita e uno dei fattori principali è la crescita di una popolazione sfavorita che non ha un'istruzione e che non ha lavoro a causa della mancanza di un sistema di sicurezza sociale. Questa popolazione include soprattutto profughi afghani e bengalesi i cui figli sono nati e cresciuti qui. Tuttavia, non possono avere passaporti e carte d'identità nazionali e senza di esse non possono accedere a impieghi regolari e, anche quando riescono a farlo, hanno salari inferiori agli altri. Quando una società maltratta una parte della sua popolazione alla fine deve pagarne il prezzo. A Dio piacendo, avranno i loro documenti e non li aiuteremo a avere un'istruzione e a diventare pachistani con uguali diritti». Come riportato ancora da UcaNews, la Caritas pachistana ha accolto con sollievo le dichiarazioni del premier, ma senza trionfalismo. «I bengalesi che vivono a Karachi meritano tutti i diritti e i documenti necessari come i cittadini comuni e anche gli afghani si trovano davanti a problemi sociali, educativi, medici e abitativi. Anch'essi sono vulnerabili e quindi ogni decisione riguardo la loro situazione richiede una seria riflessione», ha segnalato il direttore esecutivo della Caritas, Amjad Gulzar.

Milioni di persone non possono avere passaporti e carte d'identità nazionali, e senza di esse non possono accedere a impieghi regolari, ma anche quando riescono a farlo i loro salari sono inferiori agli altri. La concessione è un atto di giustizia ma serve anche a disinnescare una potenziale bomba sociale

Quella della diaspora afghana (e ancor prima quella bengalese dopo la guerra di liberazione del 1971) resta una situazione dimenticata per molti anni, ma che ha avuto un peso consistente, non solo riguardo i paesi d'origine, ma anche quelli di accoglienza. La conferma è arrivata dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati: il Pakistan ospita il più alto numero di rifugiati al mondo, poco meno di un milione e mezzo. Ufficialmente in maggioranza afghani eredi di una diaspora che ha le sue radici nell'invasione sovietica dell'Afghanistan a sostegno di un governo favorevole a Mosca. Una situazione di conflitto perdurata negli anni anche dopo il ritiro dei sovietici e nonostante i cambi di regime a Kabul e a Mosca, che ha portato milioni di afghani a cercare rifugio entro i confini pachistani e in molti casi a farne la propria casa. Un'ospitalità che ha portato in certi periodi al limite delle possibilità del Paese ma che non ha mai acceso particolari fenomeni di opposizione interna. La diaspora afghana, ha dato vita a comunità operose e pacifiche, che però in molti casi sono state infiltrate da istanze jihadiste e dall'ideologia talebana, da contrasti interni, dai traffici di armi e di oppio.

Come molti altri prima di loro, 1,45 milioni di afghani ancora presenti nel Paese, per i due terzi di seconda generazione, sono sottoposti a una pressione al rientro che ha molte ragioni ma che viene attuata con gradualità. Problematica comunque, perché molti afghani non si riconoscono più in un Paese d'origine ancora in guerra, dove non avrebbero risorse e che non è più il loro da tempo. Inoltre, il movimento di rientro si è incrociato per anni con un movimento di contrario in certi momenti anche superiore. La presenza afghana nel Paese ospitante non ha mai superato i 3,5 milioni. Il movimento di ritorno sostenuto dall'Acnur/Unhcr ha consentito complessivamente il rimpatrio di circa 4,1 milioni di afghani da marzo 2002, il più grande impegno di questo tipo per una organizzazione internazionale, ma la persistenze situazione di conflitto nel Paese d'origine ha frenato in anni recenti le partenze, pur davanti alla pressione del governo di Islamabad che è stata sostenuta da incentivi ma ha anche rasentato l'espulsione indiscriminata, creando fenomeni di clandestinità, reazioni e anche un incremento delle attività di trafficanti transnazionali. Sono stati 137mila gli afghani che hanno ufficialmente lasciato il Pakistan nel 2015, quattro volte più dell'intero 2014.

D'altra parte, un accordo tra Islamabad e Kabul per rinnovare i documenti di soggiorno e consentire, ad esempio, permessi biennali, è reso difficile, come per altre questioni bilaterali, da tensioni tra i due Paesi. In particolare, il governo afghano accusa Islamabad di non contrastare efficacemente sul proprio territorio l'azione delle fazioni talebane che non solo hanno goduto dall'inizio del sostegno dei servizi segreti pachistani, ma che ancora hanno nelle regioni confinarie del Pakistan rifugio e supporto. Da questa situazione ha origine anche la presenza di afghani e bengalesi tra i boat-people e i profughi che si dirigono verso le frontiere dell'Unione Europea. A settembre 2017 erano 170.045 gli afghani richiedenti asilo in area Ue, con un tasso crescente di respingimenti, arrivato al 52 per cento dopo un miglioramento significativo tra il 2012 e il 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lumière

di Alessandro Zaccuri

Il cinema in 50 film

QUARTO POTERE

di Orson Welles
con Orson Welles, Joseph Cotten, Everett Sloane e Dorothy Comingore
(1941)

Il cinema come sogno che costringe il mondo a rivelarsi

Il cinema lo inventano i fratelli Lumière, lo sappiamo. Poi arriva Orson Welles (1915-1985) e lo reinventa. La sintesi è parziale e anche un po' partigiana, ma difficile da smentire. Specie se si torna con la mente a *Quarto potere*, sbalorditivo esordio di un regista che all'epoca, nel 1941, aveva solo 26 anni. Ma regista è dire poco, perché di quel film – e di tutto il suo cinema, anzi – Welles è interprete e sceneggiatore, propagandista e demiurgo. Talento assoluto, nutrito dei classici della letteratura (Shakespeare, anzitutto, ma anche Conrad, di cui progettò a lungo di portare sullo schermo il capolavoro *Cuore di tenebra*) e nello stesso tempo sensibilissimo agli strumenti che la modernità gli mette a disposizione. L'avventura visionaria di *Quarto potere* è preceduta di qualche anno dal rivoluzionario adattamento radiofonico della *Guerra dei mondi*, dal romanzo di H.G. Wells, trasmesso in diretta nello stile di quelle che oggi si chiamano *breaking news*: interrompiamo la normale programmazione per annunciare che i marziani stanno conquistando la Terra...
Una trovata degna di Charles Foster Kane, ovvero il *Citizen Kane* che incontriamo nel titolo originale di *Quarto potere*. Rielaborazione significativa, questa che sposta l'attenzione dal protagonista assoluto e assolutamente prometeico a uno dei problemi che il film potrebbe eventualmente suscitare: il sistema dell'informazione come potere ulteriore e alternativo rispetto alle tradizionali istanze legislative, esecutive e giudiziarie. Non che Welles non fosse stato preveggente nella sua analisi, come dimostrano le vicende dei neopopulismi nostri contemporanei (e come *Quinto potere* fu presentato non a caso in Italia il film-*Network* di Sidney Lumet, che nel 1976 metteva sotto accusa la crescente influenza esercitata dalla televisione). Il fatto è che in *Quarto potere* c'è molto più della riflessione sul quarto potere. C'è lui, il cittadino Kane, l'orfano che eredita una fortuna, il magnate che vittoriosamente stravolge le regole del giornalismo, il miliardario che tenta l'impresa della politica.
Le analogie si sprecano, avanti e indietro nel tempo. Non è un mistero che Welles si sia ispirato alla biografia di William Randolph Hearst, né che lo stesso Hearst – padrone di un impero mediatico su cui il sole ancora oggi non è tramontato – abbia fatto di tutto per osteggiare la diffusione del film. Ma la cronaca, in *Quarto potere*, conta fino a un certo punto. Quella che Welles allestisce è la tragedia elisabettiana così come solo il XX secolo avrebbe saputo concepirla, con inquadrature e movimenti di macchina subito entrati nella storia (fondamentale, sotto questo aspetto, la collaborazione con il direttore della fotografia Gregg Toland). Kane è interpretato dallo stesso Welles, e non potrebbe essere altrimenti. Al suo fianco stanno l'amico Jedediah Leland, impersonato da Joseph Cotten, e il fedelissimo Mr. Bernstein, che ha il volto di Everett Sloane. E c'è Susan (l'attrice Dorothy Comingore), la donna amata, alla quale tutta la ricchezza di Kane non può assicurare le capacità artistiche che drammaticamente le mancano. La folla di personaggi che ruota attorno al protagonista è molto più numerosa, ma ciascuno di loro sembra esistere solo nel momento in cui entra in relazione con Kane, il quale a sua volta è il vecchio morente nel cui delirio risuona la parola "Rosabella" (*Rosebud* in inglese) ed è, nello stesso tempo, il bambino costretto a separarsi dalla slitta con cui sta giocando. Meditazione solenne sul mistero del tempo, *Quarto potere* è molto più di un film: è il cinema come sogno e come sapienza, è uno sguardo che, posandosi sul mondo, costringe il mondo a rivelarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0xMS0yMlQxNTo1MzozNSMjI1ZFUg==